

Chiesa pellegrina presso le case

Modena, Centro Famiglia di Nazareth, 10.06.2017

La parentela tra parrocchia, casa e famiglia è stretta: è incisa addirittura nell'etimologia. "Parrocchia" proviene dal greco *Paroikia*, termine formato da *par*, che significa vicino/presso e *oikia*, che significa casa o famiglia. Nel mondo antico il termine *paroikia* indicava la residenza in un paese straniero, un soggiorno all'estero e persino l'esilio. In questo senso viene utilizzato anche nel Nuovo Testamento per indicare la situazione delle comunità cristiane: nella sua prima Lettera, Pietro scrive "ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia" (1,1), esortandoli così: "comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio (*tes paroikias*)"; è "pellegrinaggio", per Pietro, l'intera vita terrena; ma lo è in modo ancora più evidente l'esistenza dei cristiani a cui scrive, perseguitati e dispersi. E Pietro poco più avanti usa anche la parola *paroikos*, "parroco", al plurale, che viene tradotta con "straniero": "Carissimi, io vi esorto come stranieri"... (2,11). "Parrocchia" e "parroco", sono quindi parole segnate da una certa nostalgia della casa e della famiglia, che risulta almeno momentaneamente distante e inaccessibile, ma per questo ancor più desiderata; una vicinanza alla casa coltivata nel cuore, in attesa di poterci tornare definitivamente.

Il passaggio dal tema della casa e della famiglia, che ci ha impegnati nell'ultimo anno pastorale, al tema della parrocchia, che ci vede impegnati nell'anno presente, è dunque piuttosto naturale. Dilatando il motivo della "misericordia", che ha caratterizzato il Giubileo voluto da papa Francesco e che in Diocesi abbiamo declinato nella realtà del presbiterio (2015-16) e in quella della famiglia (2016-17), intendiamo ora declinarlo nella realtà della parrocchia, intesa come "grande famiglia" e "famiglia di famiglie". Così il papa ne parla in *Evangelii Gaudium* (2013):

«La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere "la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie". Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (n. 28)

La parrocchia, che è per costituzione "pellegrinaggio", quindi cammino e movimento, rischia di sedersi, sistemarsi, fermarsi. Papa Francesco ne riafferma la grande validità, a patto che sia "capace di riformarsi e adattarsi costantemente", capace di "revisione e rinnovamento", orientata "completamente verso la missione". La presenza della Chiesa sul territorio, infatti, deve essere dinamica: e tale è stata lungo i due millenni della sua storia, dove si rivela facilmente una grande pluralità di forme comunitarie cristiane; se confrontiamo tra di loro la Chiesa di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli, le comunità domestiche paoline, le *Domus Ecclesiae* del II e III secolo, le comunità sorte attorno ai monasteri, le parrocchie rurali medievali, quelle tridentine e post-tridentine e quelle moderne e contemporanee, ci rendiamo conto di quali forme, anche molto differenti tra di loro, può assumere la vita cristiana.

La stessa impressione si ottiene gettando uno sguardo geografico alle comunità cristiane nel mondo di oggi. Secondo le dimensioni, possono essere grandi, medie o piccole – si va dalle

decine di migliaia di fedeli alle poche unità – con ovvie ripercussioni sulle relazioni tra clero, religiosi e laici. Stando alla struttura territoriale, le parrocchie possono essere accorpate, isolate o unite in vario modo (unità pastorali e simili). Guardando il tipo di attività che vi si svolge, alcune si possono definire prevalentemente culturali, altre di impronta missionaria, altre ancora più attente alla carità e all'assistenza. Il livello dell'interazione con il territorio le caratterizza come più aperte ai problemi sociali oppure più concentrate su loro stesse. Infine, per fornire un ultimo criterio, la qualità delle relazioni tra clero e laici determina in alcune parrocchie una vera e propria corresponsabilità, in altre una semplice convivenza più o meno pacifica, in altre ancora una conduzione verticistica e clericale. Spesso questa diversità geografica è dovuta all'impronta personale del parroco.

Torniamo alle questioni che ci pone oggi papa Francesco: tenendo presente questa grande varietà storica e geografica, è possibile recuperare *la dimensione pellegrinante della parrocchia*, favorirne la riforma e il rinnovamento, renderla più dinamica e missionaria? Credo che la risposta passi attraverso tre aspetti, tra di loro profondamente connessi: la conversione personale, lo stile comunitario, la revisione delle strutture. Un'autentica riforma della Chiesa, e concretamente delle nostre comunità parrocchiali, richiede questi passaggi. Non siamo ovviamente al punto di partenza: la nostra attività pastorale intreccia continuamente la conversione, gli stili e le strutture. Abbiamo però bisogno di frequenti verifiche, perché qualche volta e in alcune occasioni perdiamo di vista l'essenziale e ci perdiamo nelle questioni secondarie; e così invece dello stile leggero dei pellegrini negli ostelli assumiamo lo stile comodo dei turisti negli alberghi a cinque stelle.

L'essenziale

Qual è l'essenziale? Non possiamo chiederlo se non a Gesù, che ci risponde subito e, come fa di solito, in maniera diretta: “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20); gli elementi essenziali della comunità sono semplicemente Gesù e un gruppo, anche minimo, di discepoli riuniti nel suo nome. Ma “riunirsi nel suo nome” non significa semplicemente mantenerne un buon ricordo e neppure solo una bella dottrina – il che sarebbe già molto – ma una presenza viva; non l'adesione ad un saggio insegnamento, ma la fede nella presenza del Risorto è ciò che caratterizza i discepoli di Gesù e ne fa una comunità riunita nel suo “nome”; concretamente, questa fede si alimenta alla parola di Dio, ossia la Scrittura compresa e vissuta nella tradizione; prende forza dai sacramenti, celebrati e vissuti, e soprattutto dall'eucaristia; prende consistenza nella carità, vivendo i doni dello Spirito nella fraternità (comunione) e nella testimonianza (missione).

Attorno a questi elementi oggettivi della presenza di Cristo risorto – la parola di Dio, i sacramenti e i carismi – si sviluppano alcuni elementi soggettivi che caratterizzano una comunità cristiana: e sono quelle “reti di relazioni” che si forma attorno alla parola di Dio, ai sacramenti e alla carità e senza la quale i doni “oggettivi” non verrebbero fruiti, resterebbero impacchettati. Attorno alla parola di Dio si crea una rete di annuncio e recezione, si forma una comunità che ascolta, medita, approfondisce, trasmette e predica. Attorno ai sacramenti e specialmente all'eucaristia si forma una comunità che celebra, sperimenta la forza della grazia, diventa un corpo solo. I carismi mettono in moto reti di relazione improntati alla carità verso i fratelli di fede, nella logica della comunione delle diversità, e verso gli altri, specialmente i bisognosi, nella logica della testimonianza e della missione. Perché queste “reti di relazione” soggettive intessute attorno al triplice dono del Risorto siano autentiche, esiste il ministero ordinato che da una parte rende evidente come la parola, i sacramenti e i carismi siano doni che

vengono dall'alto e non semplice prodotto della comunità, e dall'altra assicura che l'annuncio, la celebrazione e la vita fraterna e missionaria siano fedeli alla volontà di Cristo.

Il punto di paragone più alto per le nostre comunità cristiane è senza dubbio quello offerto dalla Chiesa di Gerusalemme negli Atti degli Apostoli, dove nei sommari emergono il radunarsi attorno all'insegnamento degli Apostoli, allo spezzare il pane e alla carità, che diventava attenzione anche ai più bisognosi (cf. At 2,42-47 e 4,32-35). Ma questo quadro va collocato all'interno di una dimensione "domestica" della comunità, che era la forma normale nella Chiesa apostolica e in quella dei due secoli successivi. Fin dall'inizio, infatti, le piccole comunità cristiane si radunavano nelle case, accolte da una famiglia che disponeva di spazi sufficienti; a partire poi dal II secolo queste case vennero messe stabilmente a disposizione delle comunità cristiane e presero il nome di "Domus Ecclesiae"; con la nascita delle parrocchie, dalla fine del IV secolo, le "Domus Ecclesiae" tramonteranno e lasceranno il campo definitivamente ai centri parrocchiali. Nei primi tre secoli quando si usava l'espressione "Chiesa domestica" non si intendeva la famiglia in quanto tale – questa applicazione nascerà solo a partire dalla fine del IV secolo – ma si intendeva la comunità cristiana che si incontra nelle case: quasi, diremmo oggi, un gruppo famiglie o forse un "gruppo del Vangelo nelle case".

Penso che possa essere utile, per rinforzare la riforma delle parrocchie che ci domanda papa Francesco, attualizzare l'esperienza dei primi secoli, quando i cristiani erano pochi, i mezzi scarsi ma la forza missionaria enorme. Entriamo quindi nei tre aspetti del pellegrinaggio sopra ricordati, che sono le tre dimensioni della riforma e del rinnovamento delle nostre comunità parrocchiali: conversione personale, stile comunitario e revisione delle strutture. Se la parrocchia è pellegrina, cammina tra le case, viaggia come famiglia di famiglie, è necessario che trovi nel cammino le sorgenti e il cibo, che tenga un passo possibile per tutti, anche per chi più fatica a muoversi e che viaggi con uno zaino leggero, privo di pesi inutili. Quando si affrontano in teoria, questi argomenti ricevono di solito un indice di gradimento altissimo: chi non sarebbe d'accordo, tra i cristiani, che il rinnovamento parte dalla conversione del cuore, prende forma nello stile comunitario dell'accoglienza e si esprime e rafforza nello snellimento delle strutture? L'indice di gradimento crolla quando questi argomenti vengono declinati a se stessi; allora il coro normalmente canta questa canzone: conversione, certo; uno stile accogliente, ovvio; strutture più leggere, giusto e urgente: però non per me, ma per gli altri. Ormai in alcuni dizionari di lingua italiana è presente la voce NIMBY, un acronimo inglese per "Not In My Back Yard", cioè "non nel mio cortile", coniata negli anni Ottanta del secolo scorso in Inghilterra in seguito all'opposizione di una comunità locale che riconosceva l'importanza di una grande opera pubblica, ma chiedeva che fosse costruita altrove. Per estensione, NIMBY oggi è utilizzato per descrivere l'atteggiamento di quelle persone e comunità che sostengono delle proposte, ma si oppongono alla loro applicazione per se stessi, in quanto richiedono un sacrificio. La parrocchia pellegrina è il contrario della parrocchia NIMBY, cioè si mette in cammino con coraggio invece che difendere il proprio cortile con paura.

Il pane e l'acqua per il pellegrinaggio

Nella relazioni di don Giuliano è stata messa in evidenza, con grande efficacia, la radice eucaristica della Chiesa: "l'Eucaristia fa la Chiesa"; il mistero eucaristico dà l'impronta alla comunità cristiana, che non si definisce dunque dal basso – come se fosse la semplice volontà di convergere dei cristiani a fare la Chiesa – ma dal corpo di Cristo offerto. La comunità è unita da questo amore esorbitante, che si è compiuto sulla croce, e che è nello stesso tempo amore che si sacrifica, amore che condivide e amore che si fa presente. Sono questi i tre aspetti del

mistero eucaristico – sacrificio, condivisione della mensa e presenza reale – che danno linfa e struttura alla Chiesa. Per questo l'Eucaristia è il pane del cammino per ogni credente.

Nella stessa celebrazione eucaristica risuona la parola di Dio, attraverso le Scritture e la loro traduzione nella vita della comunità. La Chiesa non si costruisce su belle parole umane, sulla messa in comune di riflessioni geniali, ma sull'accoglienza del Vangelo. È questa la sorgente perenne della vita della Chiesa, il suo metro, il suo paragone continuo. È una sorgente inesauribile, che non si inquina mai; è parola di vita sempre attuale, mai al tramonto.

Pane eucaristico e sorgente evangelica: sono i due grandi alimenti delle comunità cristiane, quelli che ne determinano la conversione. Senza la conversione del cuore, si possono fare anche delle rivoluzioni, ma non porterebbero ad alcun rinnovamento. Solo cristiani convertiti dall'eucaristica e dal Vangelo possono fare comunità e incidere.

Tra i criteri che misurano il grado eucaristico ed evangelico delle nostre comunità cristiane, ne segnalo quattro molto concreti: franchezza, correzione fraterna, perdono, apprezzamento dei doni altrui. Sono quattro esigenze della parola di Dio, quattro riflessi dell'amore incarnato nell'Eucaristia.

La *franchezza*: “sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno” (Mt 5,37). Più chiaro di così Gesù non poteva essere: con tutto il rispetto e la carità possibile, la verità va detta, anche quando può dare fastidio. La *franchezza/parresía* è innegabilmente il metodo praticato da Paolo – il termine si incontra otto volte nelle sue lettere – che spesso sferza senza mezzi termini, ma sempre in modo costruttivo, le comunità alle quali scrive. Uno dei grandi nemici di una comunità, anche oggi, è la maldicenza, la doppiezza nel parlare, il dire *davanti* una cosa e *dietro* un'altra; un atteggiamento, questo, che scade facilmente nel pettegolezzo.

Alla franchezza è collegata la *correzione fraterna* (cf. Mt 18,15-17), altro pilastro delle relazioni comunitarie. Il metodo che indica Gesù è scandito da quattro momenti: cominciare dal “tu per tu”, coinvolgere due o tre testimoni, dirlo all’“assemblea” (*Ekklesia*), cioè coinvolgere la comunità e infine, se non c'è alcun esito, “sia per te come un pagano e un pubblicano”.

La vetta dell'amore, nelle comunità cristiane, è il *perdono*, di cui Gesù parla dopo avere illustrato la correzione fraterna (cf. Mt 18,21-35). Il perdono non lo si estrae dal proprio cuore – dove abita più spesso il fuoco della vendetta o al massimo, nei momenti migliori, la bilancia della giustizia – ma lo si impara da fuori, lo si impara da Dio. È lui, dice Gesù, che ti ha condonato i diecimila talenti: un debito che è pari ad un milione di volte quei cento denari che ti deve il fratello.

In 1 Cor 12 Paolo denuncia il desiderio di emergere che riscontra nella comunità di Corinto; l'Apostolo propone il paragone del corpo proprio per dire che non ha senso entrare in concorrenza, misurarsi gli uni con gli altri, stabilire quale sia il dono più grande. Ognuno ha i propri carismi e deve farli fruttificare. “Gareggiate nello stimarvi a vicenda”, dice poi lo stesso Paolo in Rom 12,10: l'unica gara ammessa tra i cristiani è la stima reciproca. Invidie, gelosie, rivalità, sono e saranno sempre un *virus* velenoso contro la comunione ecclesiale.

Il ritmo dei passi dei pellegrini

Lo stile può attrarre o respingere ed ha quindi un impatto missionario (è la forza attrattiva della “bellezza” di cui parla don Giuliano): e non può essere se non uno stile di accoglienza, di accompagnamento graduale di prossimità. La comunità deve prendere il passo di chi più fatica di chi è deluso, come Gesù con i due discepoli di Emmaus.

Proprio nel “desiderio di prossimità” la CEI individuava, nell'ispirato documento programmatico *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (2001), uno dei segni dei tempi proposto alle comunità cristiane, invitandole a cogliere quelle occasioni nelle quali «emerge il

*desiderio di “prossimità”, di socialità, di incontro, di solidarietà e di ricerca della pace» (n. 37). E la Nota pastorale della stessa CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) richiama la medesima dimensione come caratteristica della pastorale parrocchiale: «La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere *rapporti diretti con tutti i suoi abitanti*, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, fatta di prossimità, condivisione, cura» (n. 10).*

Oggi molte persone, anche credenti, si sentono ai margini della comunità cristiana: indifferenti, arrabbiate, deluse, “estrane” anche a causa di situazioni personali ferite e compromesse. D’altra parte, però, vi sono sempre di più giovani e adulti che riprendono un percorso di fede dopo una parentesi più o meno lunga di lontananza. Il fenomeno è in crescita, tanto da avere determinato nella pastorale un neologismo: i “ricomincianti”. Esistono infatti situazioni che si possono definire correttamente un “nuovo inizio”, come:

- le conversioni improvvisi, che poi richiedono un accompagnamento del tutto particolare perché in genere chi riscopre una fede viva in età adulta diventa insofferente della tiepidezza del cristiano comune;
- il ri-accostamento delle coppie in occasione del percorso di preparazione immediata al matrimonio, che per molti rappresenta – dopo anni di lontananza – la riscoperta di una Chiesa meno cattedratica e più accogliente;
- il ri-avvicinamento in occasione di battesimo, cresima e prima comunione dei figli;
- la riscoperta della fede attraverso gruppi, movimenti e cammini che si presentano più dinamici e più capaci di intercettare “i lontani” rispetto alla normale vita parrocchiale; in tal caso l’accompagnamento consiste anche in un inserimento pieno e collaborativo dentro ad una comunità territoriale;
- il recupero di energie sopite in occasione del cambio del parroco; che lo si voglia o no, spesso le parrocchie sono fatte a immagine e somiglianza dei pastori che le guidano e qualche laico negli anni si allontana per incompatibilità di carattere o di orientamento; l’arrivo di un nuovo parroco rimette in moto energie e attese e qualche volta riattiva la partecipazione alla vita parrocchiale;
- nuove disponibilità in seguito a malattia o età avanzata; non è raro che alcuni riprendano il cammino cristiano in seguito all’esperienza della sofferenza e della fragilità; in tal caso l’accompagnamento sarà un capitolo della pastorale dei malati e degli anziani.

Queste ed altre situazioni, che portano alcuni a riprendere con interesse il cammino ecclesiale, pongono un problema pastorale fondamentale: come può una comunità cristiana accogliere, accompagnare e far crescere questa rinnovata disponibilità al percorso della fede? La risposta sembra proprio da cercare nella metafora familiare della Chiesa: una Chiesa che si presenta come “famiglia” può attrarre e interessare anche quelli che ne sono stati lontani per i motivi più disparati.

A volte si ha però l’impressione che il modello ideale delle comunità cristiane non sia la famiglia, ma l’azienda. Un’azienda spesso in passivo dal punto di vista economico e fallimentare dalla semplice ottica dei numeri e dell’efficienza, ma comunque un’azienda: dove conta più organizzare delle cose che incontrare delle persone. La logica dell’azienda è diversa da quella della famiglia: nell’azienda contano le prestazioni, nella famiglia le relazioni; nell’azienda chi non produce ancora o non produce più non trova spazio, mentre nella famiglia il bambino e l’anziano meritano un’attenzione ancora maggiore rispetto agli altri; nell’azienda contano i numeri, nella famiglia le persone; l’azienda si muove sull’efficienza e la produzione, la famiglia sull’efficacia e sugli affetti. L’azienda vive una logica quantitativa, la famiglia una logica qualitativa. Un’azienda che volesse muoversi secondo la logica della famiglia e che, ad esempio,

valorizzasse le relazioni al punto da trascurare la produzione, fallirebbe in poco tempo. E allo stesso modo una famiglia che mettesse al centro l'efficienza e il profitto trascurando le relazioni, si ridurrebbe ad una fredda convivenza.

Le persone, specialmente quelle che riprendono o riprenderebbero il percorso cristiano, non sono attratte da una Chiesa-azienda, ma potrebbero esserlo da una Chiesa-famiglia: non è la smania delle iniziative, ma è la cura delle relazioni che può sfondare il muro dell'indifferenza e incontrare quel germe di interesse che spesso si annida nel cuore delle persone. La *quantità* delle iniziative e delle opere è importante, anzi essenziale, ma deve essere sempre proporzionata alla *qualità* delle relazioni ed esserne come un'espressione; altrimenti il rischio dell'attivismo e della demotivazione, il pericolo di "bruciarsi", è molto concreto.

Il modello su cui si è plasmata la Chiesa, il modello voluto da Gesù, è quello comunitario della famiglia. Questo non significa che non debbano trovare posto nelle comunità cristiane anche i numeri, i bilanci e l'efficienza, ma non possono occupare il posto centrale. Come una famiglia non è anarchica e deve darsi una certa organizzazione, così anche la comunità cristiana: purché l'organizzazione sia al servizio delle relazioni e non viceversa.

Lo stile dell'accoglienza e dell'accompagnamento riguarda tutti gli ambiti della vita parrocchiale, che non è possibile e neppure necessario qui passare in rassegna: dall'amministrazione dei sacramenti (dalla prossima settimana sarà in distribuzione un piccolo vademecum diocesano frutto del lavoro di un anno tra i presbiteri: solo alcuni criteri e indicazioni, per un cammino comune) alla pastorale dei bambini, giovani, famiglie, anziani, lavoratori, studenti, poveri, emarginati, carcerati, fratelli di altre confessioni cristiane o di altre religioni, profughi e residenti di origine straniera.

Una accoglienza che va rivolta prima di tutto a chi non avrebbe i crediti per essere amabile: "infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avrete?" (Mt 5,46). Tutti sono in grado di amare chi contraccambia, e se i cristiani si fermassero a questo livello non proporrebbero certo alcuna esperienza originale. Scrive Giovanni Paolo II: «Dobbiamo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole» (Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 2001, n. 50).

Come ricorda Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus Caritas est* (2005), al n. 24, una grande impressione dovette produrre tra i pagani la pratica cristiana del servizio gratuito verso gli ultimi (cf. cf. Lc 10,29-37; 16,19-30; Mt 25,31-46) e soprattutto l'accoglienza del martirio nello stile dell'amore verso il nemico (cf. Lc 23,34; At 7,60), tanto da determinare l'imperatore Giuliano l'Apostata, ostile al cristianesimo, ad imitarne le forme nel comandare che i sacerdoti della religione pagana praticassero la carità verso i poveri, convinto che il motivo per cui la Chiesa si era diffusa così tanto fosse proprio la testimonianza dell'amore verso chi era ai margini. La testimonianza della carità verso gli emarginati resta ancora oggi una delle esperienze più "provocatorie" per chi si sente lontano dalla pratica ecclesiale.

La prossimità della parrocchia, Chiesa pellegrina tra le case, si esprime adeguatamente anche nel segno della visita annuale alle famiglie e ai luoghi di lavoro, rilanciata recentemente da papa Francesco. Ogni comunità può studiare, anche attraverso il consiglio pastorale, la forma migliore a seconda della propria configurazione sociale e territoriale, del numero di abitanti e dei loro ritmi di vita. È opportuno, specialmente nelle grandi parrocchie urbane, che sia una *équipe* ad assumersi questo ministero, pur andando nelle case uno alla volta, restando in stretto

contatto con il parroco. Questa prassi esprime una comunità “in uscita” dai propri confini, che mantiene aperti i canali tra il centro parrocchiale e le case, in entrambe le direzioni: offre al parroco e ai collaboratori un quadro preciso della situazione delle persone; e offre a tutti i parrocchiani un’occasione per sentire vicina la comunità e renderla partecipe della propria vita quotidiana (confidenze, sfoghi, richieste, consigli...).

Lo stile della prossimità e dell’accoglienza segna i diversi ministeri e carismi nella comunità parrocchiale. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* parla così del parroco: «sarà meno l’uomo del fare e dell’intervento diretto e più l’uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei servizi» (n. 12).

È dunque meglio che il prete concentri le sue energie sulla formazione di catechisti di fanciulli, ragazzi, giovani, famiglie, e di ministri della parola, piuttosto che accollarsi direttamente tutta la catechesi, i gruppi biblici i gruppi del Vangelo nelle case, per quanto alcuni contatti diretti siano utili a lui e ai laici; è meglio che il prete si impegni a formare operatori nel campo della carità, della malattia e dell’emarginazione, più che intervenire direttamente con iniziative più o meno generose, per quanto alcuni contatti diretti con le diverse povertà lo aiutino a mantenere il polso della situazione; è meglio che il prete convogli le sue energie sulla costituzione di un gruppo liturgico e di una comunità di accolti, più che tenere in mano ogni aspetto della liturgia, dalla scelta dei canti alla preparazione dei ministranti, per quanto, anche in questo caso, alcuni interventi diretti siano utili e necessari. In effetti il presbitero, nella visione del Vaticano II, non è colui che *possiede*, ma colui che *presiede* l’evangelizzazione, la celebrazione e la vita di carità. Non è la fonte – la fonte è solo Cristo – è colui che aiuta a scoprire e a vivere in modo costruttivo questi doni.

Il carico burocratico e gestionale dei parroci è però a volte così pesante da ridurre parecchio il tempo e le energie per l’evangelizzazione, la preghiera e l’incontro con le persone. Alcuni parroci segnalano giustamente la necessità di essere sgravati di certe incombenze amministrative, a patto però di poter trasferire su laici competenti non solo le relative operazioni, ma anche una responsabilità giuridica proporzionata. Il diritto attuale non appare adeguato all’affermazione teologica e pastorale della corresponsabilità dei laici nella vita di una comunità. La nostra Diocesi, per andare incontro a questa esigenza di sgravio, attiverà dalla prossima settimana l’Associazione di volontariato “Il Cireneo” e prossimamente il Centro Servizi che potrà occuparsi, su richiesta, delle questioni di varia natura (amministrativa, fiscale, legale...) riguardanti i rapporti tra parrocchia da una parte e oratorio, centro sportivo o scuola materna dall’altra.

La relazione dei preti con i laici non può essere costruita oggi sui vecchi modelli dell’*accentramento* e della *delega* benevola da parte dei preti, che rispecchiava una visione ecclesiologica “piramidale” nella quale – come si è detto – l’unico soggetto della missione salvifica era la gerarchia, mentre i laici erano esecutori o poco più; neppure basterà parlare di *collaborazione* dei presbiteri con i laici, quasi che solo sul piano operativo – e sulla spinta della necessità – si dovessero costruire delle convergenze; è invece il momento di strutturare una vera e propria prassi di *corresponsabilità*, che rispecchia l’ecclesiologia del popolo di Dio come “soggetto” della missione e si basa sul sacerdozio battesimale. Il primo compito dei laici non è il servizio ecclesiale diretto ma la testimonianza della fede cristiana nella società; LG 31, sintetizzando un’opinione diffusa e sostenuta anche teologicamente nella Chiesa, individua nell’animazione delle realtà temporali l’accentuazione propria della vocazione laicale. Questo aspetto non va dimenticato quando si parla dei laici: il loro primo e specifico compito è di

testimoniare la vitalità del Vangelo nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nel sindacato, nella politica... in tutti quei campi, insomma, che vanno sotto il nome di “realità temporali”. Occorre vincere la tendenza a valutare la maturità dei laici a partire dal tempo e dalle energie che dedicano al diretto servizio ecclesiale; vi possono essere dei laici che almeno in certi momenti della loro vita, per motivi legati alla famiglia o al lavoro o alla salute, non riescono a fare catechismo o impegnarsi nel Consiglio pastorale, e che nondimeno sono dei bravi laici, perché danno testimonianza della loro fede nel mondo in cui vivono. Proprio il fatto, però, che Chiesa e mondo non sono due realtà parallele ma si intrecciano – sono realtà distinte inadeguatamente, cioè inserita l’una nell’altra – impedisce che si possa appaltare la Chiesa al clero e il mondo ai laici. Si parla di uno “specifico”, non di una “esclusiva”. Quindi il laico che ha tempo, talenti ed energie non solo può ma è invitato a dare disponibilità anche a servizi direttamente ecclesiali.

Il diacono o i diaconi in ciascuna parrocchia o unità pastorale dovrebbero svolgere la funzione di “sveglia” per l’intera comunità: dovrebbero precisamente tenerne desta l’attenzione al servizio, specie dei più disagiati e di coloro che sono oltre “la soglia”. Non è opportuno che il diacono svolga incarichi di mera supplenza del ministero presbiterale. Un segno efficace che dovrebbe aiutare a superare una prassi comunitaria troppo centrata su se stessa e aprire nuove strade alla missione ecclesiale rischia così di essere funzionale al semplice mantenimento dell’esistente. È ambito proprio del diacono la sensibilizzazione della comunità cristiana verso le differenti forme di povertà – materiale, morale, affettiva, spirituale – nelle modalità che ogni parrocchia individua. È ministero della soglia la visita annuale alle famiglie, così come la cura dei malati.

Tra i diversi ministeri che animano la vita della parrocchia – istituiti, di supplenza, di fatto – sarebbe infatti il momento di suscitare il “ministero della consolazione”, che potrebbe essere coordinato da un diacono: riguarda la disponibilità a visitare persone o famiglie colpite da lutti gravi, che spesso prendono contatto con la parrocchia in occasione del funerale, ma che poi ritornano in ombra. Anche la pastorale degli ammalati e dei disabili trova nei ministeri, con il coordinamento del diacono, la possibilità di intrecciare le situazioni che si vivono nelle case con l’attività parrocchiale. I ministri straordinari della comunione, ad esempio, costituiscono una “rete” molto preziosa tra centro parrocchiale e famiglie sul territorio.

Lo zaino del pellegrino

Nello zaino non si può mettere tutto quello che di solito si usa nella vita ordinaria: si può mettere solo ciò che davvero serve al cammino. Una parrocchia pellegrinante deve interrogarsi spesso sul senso delle proprie strutture e sull’effettivo servizio che svolgono. La riforma della parrocchia, che passa attraverso la conversione del cuore e lo stile della prossimità, deve giungere anche alle strutture. Ne consideriamo tre: gli organismi di partecipazione, la gestione dei beni e l’organizzazione territoriale delle parrocchie.

Prima di tutto gli *organismi di partecipazione*. È noto che negli ultimi anni si è diffuso un certo disincanto, per non dire scetticismo, nei confronti dei “consigli” pastorali e per gli affari economici. Forse erano stati sovraccaricati di attese quasi magiche e così talvolta ci si è affidati ad essi come se dovessero da soli risolvere i problemi pastorali, senza il sottofondo di una sufficiente recezione dei contenuti conciliari. Si tratta infatti di strumenti che possono *veicolare* e anche *favorire* una visione e prassi di Chiesa, ma non possono *surrugarla* là dove non esista: per la loro stessa natura, che giuridicamente si chiama “consultiva” (cf. CIC can. 536 § 2), essi potrebbero essere utilizzati in maniera distorta, o – secondo un modello piramidale e monarchico di comunità – come semplice cassa di risonanza di decisioni già prese in precedenza dal responsabile della comunità, o viceversa – secondo un modello democratico di

comunità – come dei parlamentini ecclesiali, che decidono a colpi di maggioranza. In nessuno dei due casi, come ho già accennato, è rispecchiata la natura sinodale della Chiesa.

Giovanni Paolo II, nella *Novo Millennio Ineunte*, rileggendo CD 36, colloca il significato dei consigli pastorali (e presbiterali) proprio all'interno della "logica di comunione", con parole ben misurate: «Devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i *Consigli presbiterali e pastorali*. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise (...). Se dunque la saggezza giuridica, ponendo precise regole alla partecipazione, manifesta la struttura gerarchica della Chiesa e scongiura tentazioni di arbitrio e pretese ingiustificate, la spiritualità della comunione conferisce un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro del popolo di Dio» (n. 45). La "disillusione" che spesso oggi si registra circa la natura e il funzionamento di questi organismi è sicuramente collegata alla difficoltà di tradurre in pratica l'ecclesiologia di comunione, con la prassi del discernimento comunitario e della "corresponsabilità".

In secondo luogo consideriamo *i beni e la loro gestione*. Ricopio su questo punto buona parte della scheda n. 4, distribuita a novembre 2015 e pubblicata poco dopo su "Nostro Tempo". Papa Francesco richiama continuamente la Chiesa al fatto che i beni immobili di sua proprietà – spesso frutto di donazioni ed eredità – devono essere utilizzati in maniera conforme alle finalità pastorali: evangelizzazione, culto e carità. Non si tratta certo di un richiamo che cada nel deserto: da sempre le comunità cristiane hanno utilizzato e investito i loro beni per questi scopi. Le storture e gli abusi – spesso amplificati dai mezzi di comunicazione – non devono fare dimenticare questa storia della carità sociale, che segna la Chiesa fin dall'inizio. I richiami del Papa, tuttavia, non possono non interrogarci, perché è sempre possibile e necessario migliorare.

Il criterio per portare avanti questo processo di riflessione deve essere sempre quello della legalità e della finalità pastorale. Non è affatto uno scandalo che la Chiesa posseda dei beni: anche nel gruppo dei discepoli di Gesù c'era la cassa. Il pauperismo non è la povertà; il pauperismo è quel disprezzo e rifiuto dei beni che porterebbe poi all'impossibilità di esercitare la giustizia e la carità verso coloro che hanno bisogno e non sono in grado di riscattarsi da soli. I beni della Chiesa, da sempre, sono anche i beni dei poveri: se le nostre comunità non avessero dei beni e delle risorse, tanti poveri sarebbero disperati. Lo scandalo nasce nel caso di un utilizzo sbagliato, inadeguato e illecito di questi beni. Il problema dunque riguarda le *modalità* con cui vengono acquisiti e gestiti i beni.

Per questa riflessione da portare avanti costantemente nelle parrocchie occorre tenere presenti alcuni criteri, che valgono non solo per i beni immobili ma, più in generale, per la gestione delle risorse materiali nella Chiesa. a) Deve essere sempre chiara la *provenienza* dei beni, siano essi mobili o immobili: denaro o strutture di provenienza equivoca o manifestamente illegale, rimangono sempre "sporchi" anche quando sono donati "a fin di bene", e quindi vanno rifiutati. b) I soldi e le strutture devono essere investiti e utilizzati anche in modo da favorire il *lavoro*, cioè – pur valorizzando il volontariato di chi opera e la situazione a volte davvero misera di chi è beneficiario – devono mettere in rete il più possibile persone che ricevano uno stipendio onesto e adeguato: costruire degli immobili o gestirli, ad esempio, comporta la circolazione di denaro che compensa delle prestazioni e quindi contrasta anche la povertà e la mancanza di lavoro. c) Occorre essere sempre attenti all'*uso pastorale* del denaro e delle strutture, ossia alla loro rispondenza – diretta o indiretta – alle finalità dell'evangelizzazione, del culto e della carità.

Per il sostentamento del clero, invece, esiste l'Istituto Diocesano apposito, che ha una amministrazione e una gestione propria. Questa dimensione pastorale comporta l'obbligo della trasparenza, cioè di rendere pubblici i bilanci a qualunque livello; e comporta il dovere di evitare lo spreco e il lusso, che di per sé costituiscono una contro-testimonianza. d) Occorre muoversi, nella gestione dei beni, dentro *le leggi dello Stato*, senza alcuna deroga motivata da qualsivoglia buona intenzione. Se si deve scegliere, è meglio chiudere una struttura o rinunciare ad una somma di denaro, piuttosto che favorire dei procedimenti illegali o sospetti.

Venendo infine alla *riorganizzazione territoriale delle parrocchie*, ricopio prima di tutto la scheda n. 2, distribuita a novembre 2015 e subito pubblicata su "Nostro Tempo". La nostra diocesi, come tante altre in Italia, per motivi storici e di configurazione del territorio è formata da parrocchie molto eterogenee tra di loro. Il dato che risalta immediatamente è la disparità del numero degli abitanti. Tra le 243 parrocchie della diocesi, ve ne sono 30 al sotto dei 100 abitanti e 7 al di sopra dei 10.000, due delle quali arrivano a 20.000. Vi sono poi molte altre parrocchie che si collocano nella fascia che va dai 100 ai 500 abitanti, con alcune che scendono sotto il centinaio, e alcune che vanno dai 5.000 ai 10.000. I numeri non sono decisivi nelle valutazioni pastorali, ma danno comunque l'idea di una situazione molto variegata e richiedono delle riflessioni.

La cura pastorale della Chiesa non può discriminare le piccole comunità; e proprio per questo non sarebbe adeguata se si fermasse unicamente ad assicurare un "servizio religioso" domenicale o saltuario. Una parrocchia necessita non solo della celebrazione liturgica, ma anche di una vita di relazioni, di evangelizzazione e catechesi, di servizio e carità. La liturgia è "fonte e culmine" della vita cristiana, come ripete il Concilio Vaticano II: e proprio per questo la liturgia suppone il resto della vita comunitaria; tra la fonte e il culmine deve scorrere il fiume della missione. Occorre quindi anche un "numero minimo" di persone perché la parrocchia sia davvero una comunità di fedeli che cresce attorno alla parola di Dio, alla liturgia e alla testimonianza della carità. Le "liturgie della parola in attesa di presbitero", poi, dovrebbero essere forme straordinarie e non diventare dei surrogati alla celebrazione eucaristica; è il sacrificio eucaristico che costituisce la "forma piena" della comunità cristiana.

D'altra parte, il numero e l'età dei presbiteri consiglia ormai decisamente di rivedere l'opportunità di alcuni servizi attuali. Non è giusto chiedere ad alcuni – a volte anche di età avanzata - di correre continuamente tra una comunità e l'altra, rischiando a volte anche di persona, specialmente nelle stagioni fredde e nebbiose. Deve stare a cuore a tutti – anche questa è misericordia – l'incolumità e la salute degli altri, compresi quella di coloro che guidano le nostre comunità. La responsabilità di numerose parrocchie, poi, rischia di moltiplicare sulle spalle di un medesimo pastore le incombenze giuridiche e burocratiche.

È evidente come questa situazione interroghi anche la nostra capacità di fare spazio a servizi, carismi e ministeri, che esprimono la corresponsabilità dei laici nella Chiesa. Senza clericalizzare i laici, e tenendo presente che la loro vocazione riguarda primariamente l'animazione cristiana delle realtà temporali, è certamente opportuno procedere sulla strada dei ministeri laicali, tenendo presente che devono essere degli stimoli al risveglio del senso diaconale di ogni fedele, e non dei delegati che assorbano ogni funzione e compito, né tantomeno dei riconoscimenti onorifici a laici "meritevoli". I ministeri, e soprattutto il diaconato, non possono essere considerati prevalentemente come delle forme di supplenza alla carenza numerica dei presbiteri. Non sarebbe rispettoso della vocazione ministeriale e diaconale: nessuno può essere definito in base alla "supplenza", se non in forma, appunto, straordinaria e temporanea.

Per questo, senza ipotizzare soluzioni precostituite ma avviando piuttosto un processo di riflessione sul territorio, è opportuno studiare la questione. Occorre uno spirito aperto nella ricerca di soluzioni che non mortifichino le parrocchie piccole, ma anzi le valorizzino,

aiutandole a meglio convergere pastoralmente in comunità più grandi, dove possano respirare relazioni su vasta scala e vivere occasioni e iniziative condivise. Ogni parrocchia, anche piccola, può essere il tassello di una comunità più grande quando vede valorizzata la propria “vocazione” e qualificate le proprie strutture. In qualche caso si può anche studiare assieme la possibilità che una canonica non abitata dal parroco possa ospitare una realtà che offre in quel luogo una testimonianza ecclesiale forte (ad es. una casa-famiglia).

Occorre quindi individuare dei “centri” attorno a cui costruire o ricostruire la vita ecclesiale, valorizzando nello stesso tempo le parrocchie più piccole. Alcuni criteri: a) Studiare i luoghi dove già convergono le attività e strutture civili del territorio (scuole, luoghi di lavoro, negozi, luoghi di ritrovo, uffici, ospedali, sport, servizi...) e ripensare eventualmente, in relazione a questi, le convergenze ecclesiali sul territorio. b) Riflettere sui tentativi eventualmente già fatti per unire insieme le parrocchie (diversi modelli: collaborazione, unità pastorale, fusione...) e verificare caso per caso la possibilità di accorpare parrocchie e/o costituire unità pastorali. c) Individuare la “vocazione” specifica di piccole parrocchie, tenendo conto anche delle strutture di cui sono dotate e della posizione in cui si trovano (es.: area verde, campo sportivo, attrezzature, canonica agibile o meno, altri spazi interni ed esterni...). d) Verificare la situazione delle canoniche in ordine alla possibilità di ospitare delle piccole comunità di presbiteri a servizio dinamico del territorio. e) Esprimersi sulla possibilità, in determinati luoghi, che i presbiteri anziani in grado di svolgere un ministero – siano stati o meno parroci in quel territorio – possano coabitare o collaborare con altri presbiteri più giovani. f) Verificare se la “liturgia in attesa di presbitero”, là dove viene celebrata, sia la risposta pastorale più adeguata: tenendo presente sia la centralità della celebrazione eucaristica per una comunità cristiana, sia la natura del diaconato legata all'animazione del servizio ai poveri e non della sola liturgia.

Da questa scheda sono emerse molte proposte, poi esaminate nel consiglio presbiterale e in vari consigli episcopali. La mappa approvata è riportata qui di seguito. Si tenga presente che –vi sono due anni (dal 2017 al 2019) per consolidare le nuove collaborazioni pastorali, prima di passare – dove indicato – alla traduzione canonica con i nuovi confini territoriali e le eventuali fusioni.

VICARIATO CITTADINO “CENTRO STORICO”

Unità Pastorale “Centro Storico”: Basilica Metropolitana (4.286), S. Biagio (1.817), S. Barnaba (1.874), S. Antonio da Padova-Cittadella (5.360), S. Francesco d’Assisi (2.583), S. Giuseppe-Tempio (2.417), S. Agostino (1.637), S. Pietro Apostolo (2.064).

La parrocchia di Cittadella passerà al vicariato Crocetta – San Lazzaro.

Verranno costituite nel Centro storico tre Unità pastorali: S. Agostino-S. Barnaba, S. Francesco-S. Pietro e S. Biagio-Tempio.

Il territorio della parrocchia della Cattedrale verrà suddiviso fra le tre Unità pastorali, favorendo l’assunzione del Duomo a “Chiesa della città”, centro propulsore non solo delle celebrazioni ma anche dell’evangelizzazione.

VICARIATO CITTADINO “CROCETTA-SAN LAZZARO”

Unità Pastorale “Crocetta”: S. Caterina (9.088), S. Anna ai Torrazzi (1.457), Albareto (3.146), S. Matteo (204).

Unità Pastorale “San Lazzaro”: S. Lazzaro (6.286), S. Pio X (9.127), Regina Pacis (8.332)

Unità Pastorale “Sacca”: Sacro Cuore-Sacca (4.382), S. Giovanni Evangelista (6.022).

Si prevede nel 2019 la soppressione della parrocchia di San Matteo e il suo accorpamento a Sant’Anna.

VICARIATO CITTADINO “SANT’AGNESE”

Unità Pastorale “Ospedali”: Beata Vergine della Salute-Ospedali (1).

Unità Pastorale “Madonna Pellegrina”: Madonna Pellegrina (7.602), Spirito Santo (6.712)

Unità Pastorale “S. Agnese”: S. Benedetto Abate (5.874), S. Agnese (8.346), Collegarola (508), S. Donnino (787), Collegara-S. Damaso (3.478).

Unità Pastorale “S. Teresa”: Sacra Famiglia (9.247), S. Teresa (10.690).

In futuro si andrà all’unificazione giuridica di Collegarola e S. Donnino con Collegara-S. Damaso in una sola parrocchia.

A S. Teresa occorrerà attivare un “centro parrocchiale” snello (“tenda”) anche nella zona Sud della parrocchia, data la sua espansione in quella direzione.

La parrocchia dello Spirito Santo si allargherà fino a Stradello S. Giuliano.

VICARIATO CITTADINO “S. FAUSTINO – MADONNINA”

Unità Pastorale “Gesù Redentore”: B.V. Addolorata (3.138), Cognento (2.876), Gesù Redentore (13.347).

Unità Pastorale “Madonnina”: B.V. Mediatrice-Madonnina (7.174), Cittanova (1.527), Freto (2.187), Marzaglia (1.342).

Unità Pastorale “Saliceta – San Giuliano”: S. Paolo Apostolo (4.015), S. Rita (4.030), Saliceta-S. Giuliano (4.206).

Unità Pastorale “SS. Faustino e Giovita”: SS. Faustino e Giovita (8.896), S. Giovanni Bosco (5.348).

Cittanova, rimanendo giuridicamente parrocchia, andrà unita a Cognento, sotto un unico parroco.

Alcune vie o parti di vie che attualmente ricadono nel territorio di Saliceta-S. Giuliano passeranno alla parrocchia di S. Paolo.

VICARIATO DEL CIMONE

Unità Pastorale “Fanano”: Canevare (118), Fanano (1.746), Fellicarolo (86), Lotta (186), Ospitale (78), Serrazzone (117), Trentino (437), Trignano (96).

Unità Pastorale “Pieve-Fiumalbo”: Fiumalbo (1.231), Rotari (52), Pievepelago (1.311), Roccapelago (68), S. Andrea Pelago (503), S. Anna Pelago (322), Tagliole (53), Castellino di Brocco (15), Castello (127), Groppo (43), Riolutato (384), Serpiano (141).

Unità Pastorale “Sestola”: Acquaria (526), Magrignana (8), Montecreto (441), Casine (231), Castellaro (162), Rocchetta (145), Roncoscaglia (202), Sestola (1.420), Vesale (258).

Le parrocchie più piccole, dove non è possibile la vita comunitaria e spesso neanche la celebrazione festiva, saranno soppresse nel 2019 e accorpate a quelle più consistenti.

VICARIATO DEL DRAGONE**Fotografia del vicariato**

Unità Pastorale “Frassinoro”: Cargedolo (11), Frassinoro (652), Piandelagotti (273), Riccovolto (86), Sassatella (82), Lago (87).

Unità Pastorale “Montefiorino”: Casola (386), Farneta (207), Gusciola (69), Montefiorino (362), Rubbiano (164), Vitriola (364).

Unità Pastorale “Palagano”: Boccasuolo (134), Costrignano (314), Monchio (419), Palagano (1.122), Savoniero (124), Susano (62).

Le parrocchie più piccole, dove non è possibile la vita comunitaria e spesso neanche la celebrazione festiva, saranno soppresse nel 2019 e accorpate a quelle più consistenti.

VICARIATO DELLA BASSA

Unità Pastorale “Camposanto”: Solara (1920), Cadecoppi (169), Camposanto (3.418).

Unità Pastorale “Cavezzo”: Cavezzo (5.017), Disvetro (762), Motta (778).

Unità Pastorale “Finale”: Finale Emilia (9.478), Massa Finalese (5.097), Reno Finalese (350).

Unità Pastorale “Medolla”: Camurana (400), Medolla (5.264), Villafranca (556).

Unità Pastorale “S. Felice”: Rivara (2.010), S. Biagio in Padule (857), S. Felice sul Panaro (7.336).

Unità Pastorale “S. Prospero”: S. Lorenzo della Pioppa (546), S. Pietro in Elda (1.102), S. Prospero ((3.457), Staggia (791).

La parrocchia di Solara passerà dalla fine del 2017 al Vicariato di Campogalliano-Nonantola-Bomporto.

Nel 2019 verranno unificate Reno Finalese con Finale Emilia e Camurana con Medolla.

VICARIATO DELLA PEDEMONTANA EST

Unità Pastorale “Castelvetro”: Castelvetro (4.815), Levizzano Rangone (1.776), Ca’ di Sola (2.117), Solignano (2.527).

Unità Pastorale “Marano”: Festà (410), Marano sul Panaro (3.736), Villabianca (144).

Unità Pastorale “S. Cesario”: S. Anna di S. Cesario (1.100), S. Cesario sul Panaro (4.517).

Unità Pastorale “Savignano”: Formica (2.930), Mulino (3.730), Savignano sul Panaro (3.255).

Unità Pastorale “Spilamberto”: Spilamberto (5.670 + 4.830), S. Vito (1.762).

Unità Pastorale “Vignola”: Brodano (5.797), Campiglio (2.134), Vignola (18.172).

La parrocchia di Formica passerà nell’area pastorale di Savignano, al cui comune appartiene, formando con Mulino e Savignano Unità pastorale in senso più stretto.

VICARIATO DELLA PEDEMONTANA OVEST

Unità Pastorale “Casinalbo”: Baggiovara (3.832), Casinalbo (6.172), Corlo (3.475), Magreta (4.320).

Unità Pastorale “Castelnuovo Rangone”: Castelnuovo Rangone (10.087), Montale (4.750), Portile (1.607), S. Maria di Mugnano (475), S. Martino di Mugnano (178).

Unità Pastorale “Fiorano”: Fiorano (7.797), Nirano (164), Spezzano (8.670).

Unità pastorale “Formigine”: Ubersetto (1.260), Colombaro (1.820), Formigine (19.704).

Unità Pastorale “Maranello”: Fogliano (317), Maranello (10.108), Pozza (3.740), S. Venanzio (908), Torre Maina (2.840).

Le parrocchie di S. Maria di Mugnano e S. Martino di Mugnano saranno soppresse nel 2019 e accorpate alla parrocchia di Portile. Così Nirano con Spezzano e Fogliano con Maranello.

VICARIATO DI CAMPOGALLIANO – NONANTOLA – SOLIERA

Unità Pastorale “Bastiglia”: Bastiglia (4.486), Bomporto (3.679), Sorbara (4.054), Sozzigalli (1.137).

Unità Pastorale “Campogalliano”: Campogalliano (7.516), Saliceto Buzzalino (713).

Unità Pastorale “Nonantola”: Bagazzano (262), Nonantola (14.840), Redù (464), Rubbiara (164), Ravarino (4.836), Stuffione (881).

Unità Pastorale “Soliera”: Ganaceto (838), Lesignana (1.123), S. Pancrazio (417), Villanova (1.614), Soliera (10.170).

Le Unità Pastorali saranno ripensate in modo più omogeneo agli abitanti: 1) Soliera – Sozzigalli – Sorbara; 2) Campogalliano – Saliceto Buzzalino – Ganaceto – Lesignana – San Pancrazio – Villanova; 3) Bastiglia – Bomporto – Ravarino – Stuffione – Solara; 4) Nonantola – Bagazzano – Redù – Rubbiara.

VICARIATO DI PAVULLO NEL FRIGNANO

Unità Pastorale “Lama Mocogno”: Barigazzo (84), Cadignano (33), Lama (1.183), Mocogno (180), Montecenere (370), Sassostorno (225), Vaglio (227).

Unità Pastorale “Pavullo Centro”: Castagneto (241), Frassinetti (88), Miceno (584), Pavullo (6.235), Sasso Guidano (73).

Unità Pastorale “Pavullo Nord”: Benedello (458), Camurana (16), Coscogno (486), Crocette (267), Montebonello (667), S. Antonio di Padova (1.376).

Unità Pastorale “Pavullo Sud”: Iddiano (116), Montecuccolo (863), Monteobizzo (4.084), Montorso (197), Niviano (244), Verica (834).

Unità Pastorale “Pavullo-Renno”: Camatta (229), Gaiato (328), Monzone (282), Olina (169), Renno (362).

Unità Pastorale “Polinago”: Pianorso (173), Brandola (132), Cassano (263), Gombola (481), Polinago (823), S. Martino Vallata (49), Morano (238).

Le parrocchie più piccole, dove non è possibile la vita comunitaria e spesso neanche la celebrazione festiva, saranno soppresse nel 2019 e accorpate a quelle più consistenti.

VICARIATO DI SERRAMAZZONI

Unità Pastorale “Montebaranzone”: Montebaranzone (441), Pescarola (118), Montegibbio (334), Varana (399).

Unità Pastorale “S. Dalmazio”: Denzano (77), Ospitaletto (230), Riccò (618), S. Dalmazio (814).

Unità Pastorale “Serramazzone”: Sassomorello (110), Faeto (163), Granarolo (32), Ligorzano (984), Monfestino (437), Montagnana (450), Pazzano (388), Pompeano (244), Rocca S. Maria (357), Selva (666), Serramazzone (2.522), Valle (81).

Le parrocchie più piccole, dove non esiste la vita comunitaria e spesso neanche la celebrazione festiva, saranno soppresse nel 2019 e accorpate a quelle più consistenti.

VICARIATO DI ZOCCA

Unità Pastorale “Guiglia”: Castellino delle Formiche (77), Gainazzo (25), Guiglia (1.810), Monteorsello (372), Pieve di Trebbio (114), Roccamalatina (610), Rocchetta (145), Samone (400).

Unità Pastorale “Montese”: Bertocchi (25), Castelluccio Moscheda (186), Iola (246), Maserno (424), Montese (1.575), Montespecchio (55), Salto S. Maria (371), S. Giacomo Maggiore (195), S. Martino di Salto (81), Montalto (183), Semelano (48).

Unità Pastorale “Zocca”: Ciano (396), Missano (219), Montealbano (143), Montecorone (429), Monteombraro (873), Montetortore (404), Rosola (542), Zocca (1.902).

Le parrocchie più piccole, dove non è possibile la vita comunitaria e spesso neanche la celebrazione festiva, saranno soppresse nel 2019 e accorpate a quelle più consistenti.